



Intervento del Vescovo Domenico

Fondazione Gobetti, San Pietro di Morubio, venerdì 22 novembre 2024

Dalla lettera alla Chiesa di Verona Sulla luce all'importanza del servizio in ADOA 8° cantiere ADOA

“Prendo spunto da un capolavoro del cinema muto: *Luci della città*. Il film di Charlie Chaplin, uscito nel 1931, racconta di un vagabondo, Charlot, e di una fioraia cieca. Per un intreccio della storia, il vagabondo riuscirà a pagare le cure affinché la ragazza riacquisti la vista. Alla fine, la giovane fioraia, che finalmente vede, tocca le mani del vagabondo e gli domanda stupita: «Siete voi?». E lui: «Vedete ora?». «Sì, vedo» risponde la donna. Il film si chiude con un primo piano sugli occhi di lui che esprimono una traboccante cascata di luce. Spesso nella tradizione letteraria il vagabondo, il clown, il folle sono figure ‘cristiche’. E anche questa scena sembra evocare la luce che promana da una storia evangelica. Come ricordava Carlo Rovelli nella sua lettera, la luce ci rivela il volto di chi amiamo. Soprattutto, però, il titolo e la trama di questa pellicola mi suggeriscono una riflessione su luci della città e luci della Chiesa” (*Sulla luce*, 52).

Tra le “luci” della città e della Chiesa voglio esemplificare Adoa, che – come detto lo scorso anno al 7° cantiere ADOA – è nata dalla testa di mons. Nicora e dal cuore di mons. Carraro; quindi ha camminato sulle braccia di mons. Zenti. Occorre oggi ritrovare una nuova via che metta insieme “cuore”, “testa” e “braccia” perché lavorino insieme per lo stesso scopo che è la luce della carità.

1. Le due sfide per ADOA oggi

Sono due le due sfide che dobbiamo fronteggiare. La prima è la *questione antropologica*, cioè la riduzione della coscienza al mentale, in ultima analisi, al neurologico. La seconda sfida è la *questione della giustizia* vista come legame sociale che oggi è soppiantato dall’individualismo sistematico. E che si riflette nella priorità dell’individuo e dei suoi diritti, cui seguirebbe la società con i suoi problemi.

La questione antropologica e il primato dei legami richiede una nuova cultura. Per la quale ci è chiesto di scendere dai nostri cavalli di battaglia e prender coscienza che oggi la verità si fa solo in una maniera: nella carità: *Veritas in caritate*, oltre che *Caritas in veritate*!

Così del resto è sempre stato nella Chiesa che ha storicamente inventato forme sempre nuove per tradurre in prassi concrete la ‘profezia’ di una umanità “trasfigurata”

dal Vangelo. È stato così che è nata l'organizzazione sociale della cura, la scolarizzazione allargata, l'accoglienza delle persone migranti (Scalabriniani), il riscatto per chi cadeva in schiavitù (Mercedari), l'istituzione educativa per l'infanzia, l'invenzione di un credito accessibile (san Giuseppe da Leonessa). Su questi campi la Chiesa rimane viva, anche se rischia di comprometersi. Molti dei mali che ci stanno affliggendo risultano da servizi diventati impresa economica, da supplenze trasformate in occupazione di potere, aperture di processi convertiti in ricerca di spazi di governo.

Oggi la questione della scolarizzazione dei minorenni stranieri, delle famiglie in crisi economica, delle fasce deboli in cerca di micro-credito, del domicilio per padri separati, dell'ospitalità per italiani e stranieri, di spazi giovanili, di aiuto a persone disabili o malati mentali sono i nodi di un disagio sociale sempre più evidente. La Chiesa chiamata ad insediare il principio della cura al centro dello spazio, in cui si realizza la giustizia dovuta, non sceglie di mettere una toppa, ma di realizzare così il primato della misericordia.

2. Il primato della misericordia

Si usa dire che la misericordia inizia dove finisce la giustizia. Il punto di forza della profezia cristiana è considerare il 'principio' della carità e della 'misericordia' non come un rimedio, ma come la norma dell'esistenza quando essa assume la sua natura specificatamente umana. La misericordia si annuncia come annuncio della giustizia definitiva del divino e come legge nuova dell'umano.

Allora comprendiamo perché i poveri sono la stella polare dell'evangelizzazione. Perché essi sono come una specie di bandierine conficcate sulla carne viva del mondo che segnalano le distorsioni del sistema che produce le sue vittime, che non vanno abbandonate sul ciglio della strada. Così si vince quella ritrosia rispetto ad un cristianesimo troppo sociale. Quando la Chiesa si fa carico delle povertà tutti si accorgono di quello che il mondo dovrebbe essere e i poveri finiscono per diventare soggetti di evangelizzazione. Le opere della carità parlano più di ogni altra argomentazione, da sempre.

Come affermava G. Vattimo, la carità rimane il nocciolo duro di resistenza contro il processo di dissacrazione di ogni elemento religioso e di dissoluzione nichilistica d'ogni valore. È sempre stato così, del resto sin dall'inizio. Lo stesso Giuliano l'apostata (+363) in una delle sue lettere aveva scritto che l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. La carità può, dunque, ritenersi, a ragione, il "principio" fondante del cristianesimo, cioè l'orizzonte ultimo di senso, che i cristiani

debbono innanzitutto e soprattutto disvelare al mondo con il loro lieto annunzio e la loro testimonianza.

In effetti, la virtù cristiana della carità è stata estenuata riducendola al sentimento soggettivo della simpatia e all'atteggiamento dell'altruismo, quali forme di correttivo dell'impianto individualistico e utilitaristico della morale borghese. Per questo non sorprende che una certa tradizione marxista abbia finito per considerarla un inappropriato ed ipocrita sostituto della giustizia, dato che la carità presenterebbe come libera e benevola elargizione ai poveri ciò che dovrebbe essere dato loro per giustizia. E si comprende perfino l'affondo di Nietzsche che considera l'idea cristiana dell'amore per i poveri, i piccoli, i deboli come il "fiore più raffinato del risentimento", accumulatosi in un popolo oppresso e al tempo stesso vendicativo (il popolo ebraico); un risentimento che si sarebbe risolto nella denigrazione delle virtù aristocratiche dei forti e nell'elevare a virtù le disposizioni favorevoli ai più deboli, come la carità (*Genealogia della morale*, I, 8). Avvertiti di questa crisi di identità che è culturale prima ancora che personale, ci si chiede se sia oggi possibile ripensare la virtù teologale della carità, per "vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo" (Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 39).

3. *Ritrovare il profilo etico della vita cristiana*

La morale cattolica deve sgravarsi dalla sua intransigenza su alcune questioni e ritrovare la possibilità che i criteri del Vangelo possano orientare l'esperienza pratica, non immaginando fedeli senza tempo e senza spazio, ma esseri reali. Dobbiamo riconoscere che solo di recente fra le dimensioni di un'autentica esperienza cristiana siano state ammesse le ragioni della legalità, della giustizia sociale, della responsabilità civile. Dobbiamo orientarci ad un impegno meno ossessionato dal tema sessuale, meno catalizzato su certe questioni-limite, ma più incisivo rispetto al dover essere che chiama in causa la giustizia dei legami sociali, la rettitudine dei processi economici, la responsabilità nei confronti dell'ambiente comune, la cura delle persone fragili ed indifese. Ciò richiede un profondo cambio di atteggiamenti.

Ci sono almeno tre situazioni che vorrei richiamare per avviare un percorso educativo che mostri chiaramente come la carità più che un'azione assistenziale sia un processo educativo per far fiorire l'umano. Mi riferisco alla politica, all'educazione, al dialogo interreligioso.

La *politica*, anzitutto. Senza il 'politico' lo 'spirituale' intorpidisce nell'anestesia gnostica. A sua volta il 'politico' privato dello 'spirituale' finisce a mezzo servizio dell'utile. Alla dimensione politica andrebbe restituita la sua peculiare materia di lavoro,

quello spazio dell'economico che per sua natura specifica si configura come gestione del desiderio collettivo e costruzione comune del senso. Ma il politico per ritrovare il suo spirituale ha bisogno di essere ricongiunto con l'economico. Oggi sembra che niente abbia valore perché tutto si compra. Occorre ritrovare una nuova narrazione che non si arresti al cambiamento di superficie, ma sappia cogliere il dover essere della convivenza umana che la politica e non l'economia è chiamata a ridisegnare. Per questo il magistero di papa Francesco ha saputo rilanciare la sfida del compito politico sul concreto piano dei problemi reali dentro la *Laudato si'*. Qui la politica consiste nel prendersi in carico il gemito che sale dal mondo, rimettendo in questione i criteri di fondo che decidono della portata planetaria dei modelli di sviluppo. Non si può delegare a ristrette oligarchie di potere finanziario il futuro del mondo. Il cristiano su questo fronte ha qualcosa da dire. E l'investimento della nostra Chiesa sulla creazione di possibili comunità energetiche non è casuale.

La *questione educativa* vuol dire rimettere al centro la persuasione che non ci si può rassegnare a congedarsi dalla possibilità di reagire al tracollo della *traditio*, ma bisogna tornare a investire su famiglie, scuole, gruppi sociali e culturali. Il compito educativo oggi è problematico, ma non impossibile. Dobbiamo trovare forme per avviare processi di accompagnamento e di sostegno in favore dei legami familiari. Ci vuole creatività e impegno come nelle attività estive, dove la Chiesa non va in vacanza, ma scopre ambiti di rivitalizzazione dell'umano lasciati a lungo deserti.

Il *dialogo interreligioso*, infine. Ci era sembrato di andare verso un definitivo stato di secolarità e invece ci ritroviamo nel pieno di una inattesa condizione interreligiosa. Il futuro del cattolicesimo è chiamato a riformularsi dentro questo nuovo contesto che è una sfida esigente, ma anche una possibilità inedita. Ciò significa rileggere l'universalità e insieme la salvezza di Cristo in modo attento e sempre nuovo. Certo, i ragazzini mussulmani e ortodossi sono già in numero crescente in mezzo a noi. Dobbiamo spaventarci non per la differenza di religioni, ma per l'assenza di fraternità. Dobbiamo anche qui anticipare una società nuova e plurale in cui la possibilità di opzioni religiose sia accettata e in cui il sentimento religioso non vada *privatizzato*, ma abbia la sua possibilità di espressione. Tale possibilità non è contraria al principio di laicità e restituisce alla spiritualità la sua finalità che punta alla convergenza e non alla divisione.